Inchiesta sulla Regione Toscana nella seconda legislatura

Sul fronte del rinnovamento scolastico

A colloquio con il compagno Tassinari, assessore alla pubblica istruzione, cultura e sport — La battaglia per il trasferimento delle competenze in materia alle Regioni — La lotta per la concreta applicazione della legge di riforma della pubblica amministrazione — Varate le leggi regionali per il diritto allo studio e per la formazione professionale — Il ruolo crescente dell'intervento pubblico

Nel mese di settembre, proprio all'avvio della seconda legislatura, il Consiglio regionale ha dedicato una intera seduta ai problemi della scuola. La relazione dell'assessore Tassinari e il dibattito che in quella sede si sviluppò, non soltanto andavano a cogliere i settori di competenza e di intervento della giunta regionale (diritto allo studio, edilizia, istruzione professionale) ma si inserivano nel dibattito più vasto, nazionale, sul ruolo e sul destino della scuola in Italia.

Questo interesse globale e questo ruolo protagonista del governo regionale era ed è legittimato dai bisogni e dalle esigenze nuove emergenti dalla società toscana. La domanda di istruzione — si disse — muta di qualità passando da richiesta di mera promozione sociale a riscoperta del reale valore della istruzione con i suoi contenuti di professionalità e cultura.

Possiamo sottoscrivere questo giudizio: oggi, di fronte ad una crisi economica senza eguali che è anche crisi di prospettiva e amaro interrogarsi sul futuro, resta sostanzialmente immutata la adesione al dibattito politico sulla scuola, la partecipazione ai corsi delle 150 ore, l'impegno profuso nel settore dalle autonomie locali. Dunque sempre viva la domanda di rinnovamento complessivamente espressa dal mondo della scuola.

«Occorre intendere giustamente questa domanda — afferma l'assessore Tassinari — che non rivendica dalla Regione soltanto un impegno rinnovato in certi settori di competenza, ma un giudizio complessivo e una precisa scelta di campo».

Appunto per questo la battaglia in cui da sempre la regione Toscana è impegnata è volta a conquistare un quadro istituzionale di competenze che solo — attraverso la piena responsabilizzazione delle comunità locali e un decentramento verso le regioni i comuni e le province — può avviare un reale rinnovamento della scuola.

In realtà il trasferimento delle competenze dallo stato alle regioni in materia scolastica si riduceva ad interventi assistenziali, strumentali ed individuali (assistenza generica, trasporti, buoni libro, borse di studio). Se poi in questo arco di tempo gli enti locali, semplici erogatori di servizi, hanno in gran parte e con sacrificio sostituito le macroscopiche carenze dello Stato, il fenomeno appartiene all'eterna contraddizione tra inefficienza del potere centrale e intelligente sensibilità delle autonomie locali.

«In cinque anni — afferma Tassinari — le Regioni sono state costrette ad un impegno disarticolato e conflittuale con la struttura centrale e con le sue articolazioni periferiche». La Toscana non fa eccezione: uno sforzo lodevole di realizzazione si è dovuto faticosamente far strada in una selva di riserve, di economie imposte, con fitti di competenza.

Al contrario il disegno di riunificazione delle competenze — patrimonio del movimento regionalistico — richiede un completo trasferimento delle materie, che comprende l'assistenza socio-psico pedagogica, la qualificazione e l'aggiornamento del personale insegnante, il doposcuola, il pieno-tempo e la sperimentazione, l'orientamento scolastico e professionale, l'assistenza universitaria.

L'esito di questa battaglia è oggi in gran parte affidato alla concreta applicazione della legge di riforma della pubblica amministrazione, la 382, approvata nel luglio dello scorso anno. Dalla definizione di questo importante atto legislativo le Regioni non vogliono restare escluse e giorni orsono, proprio a Firenze, si sono riuniti i rappresentanti dei governi regionali per elaborare una comune linea di intervento e di pressione nei confronti del governo centrale.

Ma la Regione Toscana — afferma Tassinari — non esaurisce la propria azione in questo dibattito generale e nella indicazione di obiettivi di prospettiva. Un concreto impegno realizzatore è presente in due importanti leggi approvate nel corso della prima legislatura: la legge di interventi per il diritto allo studio e quella per la formazione professionale.

La prima legge interessa quasi 100 mila bambini della scuola materna, 260 mila alunni della elementare, 140 mila allievi della media inferiore e 115 mila studenti della media superiore, abbracciando dunque la totalità della popolazione scolastica toscana, esclusi i livelli universitari.

Un gruppo di giovani durante una manifestazione

Una parte importante della legge è dedicata alla scuola della infanzia che assume oggi e in prospettiva un valore decisivo nel complesso panorama del sistema educativo.

In Toscana la scuola materna assicura il 70% di scolarizzazione per i bambini dai tre ai cinque anni (oltre 99.000 su un totale di 141.000). La scolarizzazione è garantita per il 34% dalla scuola materna statale, per il 24% dalla comunale, per il 41% dagli istituti privati. In qualche anno la situazione si è evoluta positivamente con un aumento di quasi 20 punti del tasso di scolarizzazione, allo interno del quale acquista crescente rilievo in ruolo dell'intervento pubblico. La scelta della legge sul diritto allo studio è appunto quella di favorire lo sviluppo della scuola pubblica dell'infanzia.

Certo, su questo aspetto si è registrato in consiglio un acceso confronto tra maggioranza e Democrazia Cristiana, ma al di là della polemica può dirsi acquisito il principio che l'intervento educativo privato debba avvenire senza oneri per la collettività intera. Del resto la legge regionale non ha intenti punitivi; essa riconosce il ruolo ragguardevole di supplenza svolto sino ad oggi dalle scuole materne private e affida ai comuni, in base alle specifiche realtà, la facoltà di ulteriormente finanziare le iniziative private.

Sarebbe tuttavia un errore cogliere solo questo aspetto parziale in una legge che per sua stessa definizione abbraccia un vastissimo arco di problemi, di interventi e di livelli. Si pone con questa normativa la base per il progressivo superamento dell'invecchiato strumento dei padronati scolastici; si pone — certamente in termini non conclusivi — l'esigenza di una riforma della scuola secondaria superiore, viene riproposta la suddivisione distrettuale, già approvata dal consiglio regionale. Non ultimo, l'entrata in funzione della normativa con un anno e mezzo di ritardo dalla sua approvazione, esige alcuni ritocchi finanziari e un coordinamento con l'altra legge di delega sulla formazione professionale, approvata dal consiglio Regionale nell'aprile dello scorso anno.

Appunto nell'ambito di questa ultima legge, la regione può vantare un vasto programma di iniziativa: 197 corsi per le scuole di industria e commercio pari ad una spesa di un miliardo e 760 milioni, 177 corsi riconosciuti ad enti terzi per un finanziamento di un miliardo e 945 milioni. L'attività interessa più di 6000 allievi, mentre per l'agricoltura la regione interviene con 195 corsi per 3900 allievi.

La legge non è tuttavia una sommatoria di interventi: essa impone il superamento della logica dei piani settoriali per pervenire ad un piano unico triennale al quale poi le province, enti delegati, dovranno fare costante riferimento.

L'applicazione del provvedimento statale sull'edilizia scolastica rappresenta un altro intervento prioritario della Regione Toscana. La legge rimette in moto l'intervento per l'edilizia scolastica dopo la stasi grave prodotta dal mancato rifinanziamento della 641. Gli effetti del lungo periodo di interruzione del flusso dei finanziamenti costituiscono ancora oggi una pesante ipoteca: questo ritardo ha costretto gli enti locali a ricorrere allo strumento degli affitti con il risultato di paralizzare ingenti quote di capitali per sistemazioni precarie locali del tutto inadatti all'uso scolastico.

La legge si articola su due piani triennali: 800 miliardi sino al 1977 e 1050 miliardi per il periodo '78-80. Spetta alla Regione approvare il programma triennale per ottenere l'attribuzione dei fondi. Alcune perplessità esistono su alcuni aspetti della normativa statale, ma il dato positivo che emerge è che la Regione Toscana appare pronta a svolgere efficacemente i compiti attribuiti. Un solo dato: il gruppo interdipartimentale per l'edilizia scolastica e la distrettualizzazione del territorio ha elaborato un progetto di studi sulla operatività della legge, sulla programmazione edilizia e la progettazione delle opere, ampiamente discusso con le varie componenti sociali nel corso di questi anni. E' chiaro che soprattutto nella preparazione del secondo piano triennale, il progetto regionale dovrà costituire una prova seria di programmazione.

Non resta esclusa da questa ampia panoramica di intervento la questione della Università, verso la quale il governo della Regione ha una attenzione tutta particolare. Già nella passata legislatura il consiglio ha approvato un documento sull'Università nel quale alla domanda di una organica riforma si affiancava il rifiuto del metodo dei provvedimenti settoriali. In questo comparto così importante e oggi così gravemente deteriorato, si impone un discorso complessivo di riforma il cui punto più alto deve essere quello di una corretta pianificazione territoriale degli insediamenti universitari e una reale integrazione tra Atenei e ambiente sociale.

Qui il rapporto è bilaterale: sin dal 1971 la Regione conduce — con difficoltà e anche con battute di arresto — un discorso complessivo con le istituzioni universitarie. Gli impegni che il governo regionale si sente in grado di assumere — conferma lo assessore Tassinari — devono poter incontrare altrettanta disponibilità da parte dei tre Atenei della Toscana: questa disponibilità si è concretamente manifestata e investe, intanto, la questione delle formazioni profesionali dell'educazione degli adulti e del rapporto università-sistema sanitario regionale.

Flavio Fusi

I lavori della conferenza provinciale delle donne comuniste

La «questione femminile» ad Arezzo fondamentale patrimonio di lotta

Una provincia con 13 mila lavoratrici - L'emancipazione passa attraverso il lavoro - Nelle altre forze politiche si assiste al recupero della vasta tematica femminile - «Mettere la DC di fronte alle proprie responsabilità»

AREZZO, 10

L'occupazione, la sua difesa ed il suo sviluppo sono divenuti nodi centrali della «questione femminile»: un ampio dibattito ha sottolineato durante i lavori della 6ª conferenza provinciale delle donne comuniste, tenuta sabato scorso ad Arezzo. Non poteva che essere così in una provincia come la nostra, protagonista negli anni '60 di un rapido espandersi dell'industria manifatturiera con prevalente occupazione di maestranze femminili. Una provincia che nel solo settore tessile impiega 13 mila lavoratrici, in questi ultimi mesi mobilitate — alla Lebole, alla Interconf, alla Bianchi, alla Stylbert ed in decine di altre piccole aziende — per la difesa del posto di lavoro e per nulla disposte a pagare i drammatici scotti della crisi economica.

Ma parlare oggi di occupazione femminile e di un ruolo nuovo della donna nel mondo del lavoro significa far riferimento ad un contesto più ampio ad una complessa serie di valutazioni. Se è vero che in primo luogo il lavoro garantisce alla donna l'indipendenza economica all'interno del nucleo familiare, è ancor più vero che solo uscendo dalle mura domestiche, partecipando attivamente ad un processo produttivo essa ha modi di emanciparsi in maniera effettiva: il che significa entrare in contatto con la realtà complessa del paese, dando un proprio autonomo contributo alla battaglia di rinnovamento della società.

Con la caduta dell'occupazione — hanno sottolineato sabato alcuni interventi e le stesse conclusioni della compagna Loretta Montemaggi, presidente del consiglio regionale — si rischia di assistere nel tempo ad una grave flessione della partecipazione femminile alle lotte sostenute dai lavoratori italiani; ma soprattutto la perdita progressiva dell'indipendenza economica della donna e la riacquisizione nella famiglia di un ruolo subalterno farà venir meno l'intraprendenza e la combattività manifestata in questi anni dalle masse femminili per la conquista di nuovi valori sociali e morali. In una parola, assisteremmo all'affossamento della lotta per i diritti civili.

A tutto questo si collega la necessità di sconfiggere le posizioni democristiane sul part-time e la «libera» scelta dalla donna tra casa e lavoro. Proposte, queste, dense di pericoli, se si traducessero in termini concreti — ha detto nella sua relazione la compagna Leda Patrussi, responsabile della commissione femminile di Arezzo — perché chiudono la porta alla prospettiva di una nuova organizzazione del lavoro e di un diverso modello di sviluppo economico, scaricando ancora una volta sulla donna le carenze strutturali che trent'anni di malgoverno democristiano non hanno saputo né voluto colmare. Eppure qualcosa va cambiando rispetto al passato nel movimento femminile democristiano. Non più accessoria e marginale, è definita oggi dalla Democrazia cristiana la funzione della donna nel mondo del lavoro e questo, a livello provinciale, si riflette nella tendenza ad elaborare forme unitarie di analisi e di lotta: lo prova l'adesione di questo partito, nello scorso dicembre, alla consulta provinciale femminile.

Con lo scioglimento della commissione femminile del PSI aretino si è d'altro canto aperto un vivace e polemico confronto di idee, la cui eco si è ampiamente sentita nella conferenza di sabato scorso, offrendo alle compagne presenti materia di discussione sulla necessità di un contributo specifico delle donne alla battaglia portata avanti dalle forze di sinistra. Sia nel PSI che nel PDUP assistiamo comunque, al recupero, in materia di «questioni femminile» di una tematica più ampia che superi l'ambito delle lotte di «costume» per abbracciare i problemi dell'occupazione, della scuola, dei servizi sociali.

Le donne comuniste — si è detto nel corso della conferenza — debbono farsi carico di questi cambiamenti, aprendo il dialogo ed il confronto sia su piano dell'elaborazione teorica che in quello dell'azione politica. L'aborto, i diritti civili, i servizi socio-sanitari e la loro gestione, il lavoro, la sua difesa ed il suo sviluppo costituiscono infatti occasioni fondamentali di dibattito e a tempo stesso terreno di confronto e di scontro per mettere a nudo e superare in positivo le contraddizioni e i guasti prodotti a tutti i livelli — economico, sociale e civile — da un trentennio di potere democristiano. Le occasioni non mancheranno. Le operaie della Lebole — come ha annunciato la compagna Gabriella Salvietti, segretaria della sezione di fabbrica — intendono promuovere una «conferenza di produzione» allargata a tutti i partiti e ai movimenti femminili.

Quale migliore occasione per mettere la DC di fronte alle proprie responsabilità nei confronti del movimento operaio e in particolare delle lavoratrici?

Vedremo allora quale credibilità riscuoteranno le affermazioni sul part-time e sulla «libertà» della donna di scegliere tra fabbrica e casa di fronte ad una classe operaia che non solo sperimenta direttamente quanto sia obbligata in molti casi questa scelta, ma si batte per un nuovo futuro dell'azienda.

E' dunque nella comprensione di cosa vi è di nuovo nel movimento femminile, nella ricerca di obiettivi concreti di lotta e di organizzazione, nel recupero di un linguaggio e di una azione strettamente legati alla cultura e all'esperienza delle masse femminili che stanno le condizioni per creare un movimento in grado di contribuire in modo autonomo ad un avanzamento in senso democratico della società.

Non altri se non le donne possono rivendicare e conquistare un ruolo nuovo per le masse femminili, ha detto nelle sue conclusioni la compagna Montemaggi. Ma occorrono forza, capacità, e autonomia, al di là di ogni posizione puramente rivendicazionista, di pensare ad agire sempre e comunque in termini politici. Bisognerà dunque battersi per la realizzazione di più avanzate strutture sociali, di nuove leggi di tutela della donna, della sua vita pubblica e privata. Ma è necessario nel contempo legare strettamente la questione femminile alle grandi trasformazioni in atto nel paese, per conquistare l'intero movimento dei lavoratori al problema delle masse femminili.

Gabriella Cecchi

A Pistoia la DC nella morsa delle correnti

PISTOIA, 10

Il congresso provinciale DC di Pistoia ha registrato una netta avanzata del gruppo Zaccagnini dal 17 al 40 per cento rappresentato dalla lista numero uno nella quale erano presenti i rappresentanti sindacali ed ex basisti, di fanfaniani autonomi e di ex dorotei.

Lista che portava avanti il discorso della effettiva scomparsa delle correnti come gruppi organizzati, della incompatibilità fra cariche politiche ed amministrative e della durata a termine delle cariche in rappresentanza della DC. Le altre liste hanno raccolto il 42 per cento e il 17 per cento dei voti. La numero 2, composta da fanfaniani, di dorotei di Rumor e Bisaglia e di esponenti della Coldiretti che si richiama alla linea Forlani ha ottenuto il 42 per cento dei voti mentre la lista n. 3, nata come rivolta di andreottiani e colombiani alla linea che portava avanti Iozzelli (segretario provinciale DC) e, per quanto ne sappiamo affermava di essere vicino a Zaccagnini, ha ottenuto il 17 per cento.

Nonostante le affermazioni di quest'ultima lista, alcune manovre di alleanze, e tutta una serie di movimenti interni, hanno alterato il quadro interno della DC portando al successo la linea Forlani che con i quattro delegati della lista numero due (certezza democratica) raggiunge la maggioranza per il congresso regionale a cui andranno anche i quattro eletti nella lista numero uno (cattolici democratici) che, nonostante il forte aumento percentuale rimane tuttora in posizione minoritaria.

E' comunque indiscutibile che il risultato per il congresso regionale DC è sempre aperto ad una verifica in quanto è in piena preparazione la II conferenza regionale toscana dei lavoratori democratici cristiani che si terrà il 14 febbraio al teatro Manzoni e che darà conferma o meno di una volontà rinnovatrice della politica DC. Già il tema della conferenza (a cui parteciperanno grossi rappresentanti della DC nazionale — si parla di Toros e Zaccagnini) è comunque sintomo di un impegno per lo meno nella ricerca di problematiche che possano aderire ad una certa esigenza di chiarezza dei rapporti politici nell'ambito delle fabbriche dove i lavoratori DC verificano, concretamente, i forti ritardi e le gravi responsabilità governative nei confronti della disoccupazione della mancanza di programmazione economica, di allontanamento da ogni azione politica di difesa degli interessi dei lavoratori.

Il tema della conferenza è infatti quello dell'«impegno della DC e dei suoi militanti per un nuovo e più giusto avanzamento della società italiana, nella giustizia sociale, nella democrazia e nella cooperazione internazionale». Certo, come a livello nazionale, anche a Pistoia Zaccagnini e un cavallo vincente che tutti tentano, per opportunità di cavalcare. E' comunque avvertibile un grosso travaglio all'interno di questo partito. Un tentativo difficile e complesso, particolarmente di alcuni gruppi che non vogliono rimanere «storicamente» tagliati fuori dalla vita politica, ma che nell'abbattere le folte erbe della giungla clientelare rischiano di perdere l'orientamento specialmente (come nel caso dei «cattolici democratici») quando si intenda iniziare un rinnovamento politico con manifesti goliardici che inneggiano a Zaccagnini perché «si schiera innanzitutto dalla parte dei poveri, degli sfruttati e degli emarginati» senza denunciare con incisività le responsabilità che hanno permesso l'esistenza massiccia, nel nostro paese, di questi gravi fenomeni sociali.

Manca perciò ancora una autentica maturità politica che ci auguriamo venga portata, a sostegno di un autentico rinnovamento, dai lavoratori DC

g. b.

PISA - Come i restauratori della sovrintendenza riportano all'antico splendore opere di immenso valore

«Clinica» per capolavori a Palazzo reale

Un'équipe formata da una decine di persone altamente specializzate ogni giorno riporta alla luce affreschi, tavole, dipinti, arredi e mobili antichi — Uno dei gabinetti di restauro più importanti del Centro Italia — In fase di recupero una delle più antiche pitture su tavola del mondo — Un ambiente sereno e lontano dalle ripicche e dalle gelosie del mestiere molto spesso presenti nel settore

PISA, 10

A prima vista potrebbero sembrare le stanze di un magazzino di robivecchi: nei grandi saloni del primo piano di Palazzo Reale (sede della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa, Lucca, Livorno, Massa Carrara) ci si trova di tutto: tavole malandate e tarlate, vecchi arredi, sedie, divani e poltrone spagliate e con la fodera logora e sdrucita, perfino vecchissime pentole di rame, tegami di varia foggia.

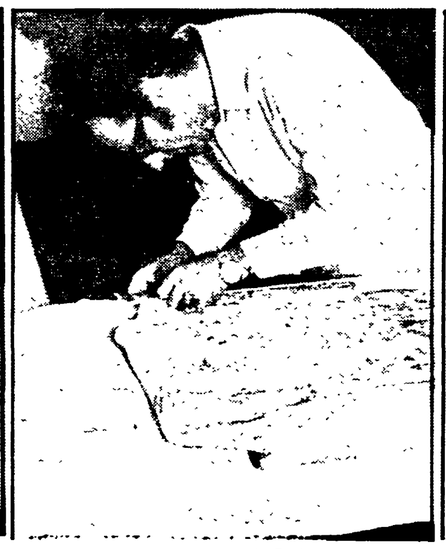
Ma quello che potrebbe essere un museo delle cose inutili ad un esame un po' meno frettoloso e superficiale si rivela per quello che è effettivamente: la galleria del sorprendente e del meraviglioso.

Quelle vecchie cose che sembrano accatastate alla rinfusa qui vengono esaminate, studiate, pulite, aggiustate e quasi sempre fatte tornare, se non alla loro primitiva bellezza, quanto meno ad un aspetto più che dignitoso ed accettabile. E' qui, quasi in un intero piano della Soprintendenza pisana che ha sede uno dei più preparati ed efficienti gabinetti di restauro del centro Italia; una delle equipe più affiatate che vanta al suo attivo decine e decine di interventi su opere d'arte, dai più date per spacciate, e su pezzi che ormai gli addetti ai lavori si erano rassegnati a studiare sui libri o sulle vecchie foto rinunciando ad accostarsi all'originale ormai irriconoscibile.

Una decina di persone altamente qualificate — il cui stato sociale ufficiale è quello di artigiano — lavorano per rendere alla vista ed al godimento di tutti opere di importanza artistica spesso incalcolabile.

«Siamo una categoria speciale di liberi professionisti — dice Fausto Giannitrapani, romano diplomato alla scuola speciale per il restauro con sede a Roma (10 diplomati l'anno di cui 5 italiani e 5 di ogni parte d'Europa e spesso anche di altri continenti). Il nostro rapporto di lavoro con la Soprintendenza è di tipo tutto particolare: prendiamo il lavoro in appalto e poi veniamo pagati secondo i tariffari previsti dal Ministero dei Beni Culturali».

Con questo sistema che, secondo il parere degli interessati e degli stessi funzionari della Soprintendenza è, nelle attuali condizioni, il migliore possibile, ogni anno i restauratori che lavorano per la Soprintendenza pisana riescono a restaurare circa 50 quadri e 23 complessi di affreschi. Non è molto in confronto a tutto quel patrimonio che, semisconosciuto o malamente curato e mantenuto, si deteriora ogni giorno a vista d'occhio, ma non è neppure poco e comunque è già qualcosa, almeno un segno concreto di una volontà che non si limita a cercare di custodire alla meno peggio l'esistente, ma che cerca di far tornare alla luce anche quello che ormai era dato per perduto.



A SINISTRA: la Madonna del Seminario di Santa Caterina prima del restauro. AL CENTRO: un restauratore all'opera. A DESTRA: la Madonna del Seminario in fase avanzata di restauro

Le opere su cui si interviene il più delle volte sono irriconoscibili; spesso si tratta di tavole o dipinti scovati per caso durante i consueti sopralluoghi nelle chiese, nei monasteri, nelle vecchie case patrizie ed anche nei luoghi più impensati. Molte provengono addirittura dai musei dove sono state accatastate alla rinfusa nei depositi ed abbandonate a se stesse nell'incuria più completa. I restauratori della Soprintendenza di Pisa riescono a riportare alla vista di tutti tavole ridotte a poco più che croste, tele su cui è impossibile distinguere un qualsiasi tratto di pittura.

La tecnica del restauro è complessa e si basa su tutta una serie di operazioni delicatissime nelle quali si sommano abilità tecnica, conoscenze artistiche, sensibilità e gusto. Una codificazione e canonizzazione del restauro quindi non può esserci. Secondo la restauratrice Niccola Carusi (lavora quasi esclusivamente su tavole ed ora dedica larga parte della sua attività a molti dipinti di Benozzo Gozzoli) il restauro è buono quando ad un attento esame lo si può con facilità distinguere dall'originale e nello stesso tempo permette la corretta «lettura» dell'opera. «Tutto ciò che il restauratore fa — dice — deve essere reversibile, cioè facilmente rimosso».

Tra i dipinti importanti che al momento sono in fase di restauro nei locali della Soprintendenza pisana c'è un pezzo di valore straordinario: la Croce Numero 20, della fine del II o dell'inizio del secolo successivo, una delle quattro o cinque pitture su tavola più antiche del mondo. La Croce ha una particolarità: è pitturata su cuoio, presumibilmente su un'intera pelle di cavallo. Proviene dal Monastero di San Matteo, trasformato nel 1812 da Napoleone in Carcere.

«E' una delle opere più fortunate — dice Giannitrapani — la sua eccezionale freschezza a distanza di tanti anni la si deve soprattutto al fatto che è stata conservata in un luogo felicissimo».

I danni più gravi al dipinto sono stati prodotti dal restauro effettuato intorno al 1900. Oggi si cerca di riparare i guasti prodotti da quella operazione condotta con tecniche certo superate e forse anche con una buona dose di imperizia. Ed infatti che soprattutto in passato i restauri fossero molte volte più dannosi del male stesso che si sarebbe voluto curare lo dimostrano molti casi e tra questi uno in particolare, capitato di recente ai restauratori pisani. Un caso limite forse, ma che dà pur sempre un'idea di come e con quale sensibilità spesso si operasse in passato: le tavole di un dipinto dell'ambiente di Alvaro di Pietro (un portoghese che dipingeva nel pisano agli inizi del '400), tarlate e marcite dal tempo, sostituite con disinvoltura con fresche asticelle delle casse di imballaggio della cedrata Tassoni!

Un'intera sezione del gruppo di restauratori della Soprintendenza pisana si dedica agli affreschi. Per questi la condizione ottimale sarebbe quella di operare direttamente sul posto, sulle pareti dove sono alloggiati, ma è frequente che per esigenze tecniche debbano essere strappati con una delicatissima operazione detta appunto dello «strappo». Prima il dipinto viene fissato in modo da permetterne l'«intelaggio» a colla (di solito una finissima gelatina alimentare), poi sulla pittura vengono applicati due veli di sottilissima garza (tessuta appositamente con puro cotone e senza la minima traccia di fibre sintetiche). Quando la colla è asciutta riesce a staccare dalle pareti il pigmento di colore del dipinto. A questo punto si sostituisce il carbonato di calcio che si trova dietro la pittura con resine acriliche e polivinilliche e si aggiungono sul retro altre due tele di garza. Si bagna allora il dipinto con acqua: le prime due garze se ne vanno, rimangono invece quelle applicate dietro la pittura. Una volta sistemato l'intonaco si ricolloca l'affresco così «ricostruito» nella sua sede originale oppure lo si sistema su un telaio che può essere mobile (da arrotolarsi) oppure fisso e rigido su un impasto di lana di vetro.

Della sezione di restauro affreschi fanno parte sei persone. Tra queste Walter Benelli, restauratore in tutt'Italia fin dai momenti eroici (anche per il restauro) dell'immediato dopoguerra. Ha lavorato molto anche all'estero, soprattutto in Messico dove ha partecipato ai lavori di risistemazione dei murales di Siqueiros e di Diego Riveira. «Sembrerebbe quasi impossibile — dice — ma anche nel nostro ambiente dove pure si lavora su beni che appartengono alla collettività, esistono baronie che molte volte non esitano a mettere a repentaglio il restauro di una opera d'arte pur di mantenere nascosti i piccoli o grandi segreti del mestiere.

Quello del restauro — dice ancora — è un mondo chiuso, una specie di casta che si tramanda con diffidenza i segreti di lavorazione, che tende ad emarginare ed escludere coloro che, come noi, avvertono la necessità di sperimentare nuove tecniche e di essere più aperti per far largo soprattutto ai giovani». Ne sa qualche cosa Gianni Caponi, fiorentino, costretto a lasciare la sua città per sfuggire ai balzelli delle baronie. «Qui si respira un'aria nuova. Per quel che è possibile — sostiene — non solo cerchiamo di evitare tra noi «pisani» gelosie e ripicche, ma di far passare un nuovo tipo di concezione della funzione dell'artigiano restauratore anche in altri ambienti e di rompere così una volta per tutte il cerchio dei privilegi e dei segreti. Di fronte allo stato di trascuratezza e di abbandono in cui vengono a trovarsi molte opere d'arte in tutt'Italia non ci si può certo trastullare in inutili «battaglie»; occorre lavorare e farlo nel migliore dei modi».

E l'attività di restauro qui a Pisa non si può certo dire che batta il passo. Solo nella sezione affreschi, in questi ultimi tempi sono stati risistemati o sono in fase di lavorazione un numero considerevole di opere di estrema importanza: dall'ormai irriconoscibile «Morte e funerali di San Ranieri» (restaurato già nel 1888 e per il quale ora sono state adottate nuove tecniche di restauro); al San Domenico di Benozzo Gozzoli che fu staccato la bellezza di 25 anni fa dalle pareti degli Istituti di Ricovero in Corso Italia e che ora finalmente potrà tornare alla vista di tutti; alla facciata del Palazzo della Gherardesca (meglio conosciuto a Pisa come Torre della fame o del Conte Ugolino): alle due Cappelle della Chiesa di San Francesco e a quelle del '300 del convento di San Domenico a San Miniato.

Nel '72 con il materiale proveniente dai gabinetti di restauro della soprintendenza pisana fu allestita una mostra che riscosse a livello nazionale un discreto successo. Da allora ad oggi molte opere ancora sono state brillantemente restaurate per cui si sta di nuovo pensando al progetto di una nuova mostra da allestire nelle stanze del Museo Nazionale di San Matteo.

«Sarebbe un'occasione — dice il Soprintendente architetto Albino Secchi — per far assumere al museo pisano quella funzione dinamica e di stimolo della vita artistica e culturale che da più parti, e a ragione, si rivendica alle strutture musearie».

Daniele Martini